

cinema

**INCASSI: PIERACCIONI IN TESTA BOLDI-DE SICA SOLO QUARTI**  
 Continua la scalata del box office del «Paradiso all'improvviso» di Leonardo Pieraccioni, negli incassi Cinetel di ieri primo con distacco su «Master and Commander» (812.435 contro 340.607 euro) e «Nemo» (277.424), mentre «Natale in India» scende al quarto posto (208.780). E da ieri il film di Pieraccioni supera anche nel totale degli incassi il film di Boldi-De Sica (18.727.888 contro 18.726.445). Al quinto posto della classifica Cinetel di ieri, Medusa segnala la presenza del «Cartaio» di Dario Argento (192.520 euro).

al «Frollocone»

## QUELLA SCENETTA IN RAI NON S'HA DA FARE... È SABINA? NO, ERA VIANELLO

Silvia Garambois

«La tv deve avere una funzione educativa. Lei deve capire che non può attaccare il partito di maggioranza: piuttosto attacchi i comunisti! Comunque, non intendiamo impedirle di fare questa scenetta, la faccia, la faccia... anche se poi non potremo mandarla in onda...». Avete capito di chi è questa battuta? «Peccato!», direbbe Mike Bongiorno, avete sbagliato: non è il discorso che è stato fatto a Sabina Guzzanti quando hanno chiuso RaiOt, anche se pure a lei avevano detto di continuare a registrare puntate. È invece uno sketch andato regolarmente in onda una quarantina di anni fa, giorno più giorno meno, con Raimondo Vianello alle prese con la censura Rai. A tradirne l'età è l'uso del gergo: «scenetta» invece di «sketch». Allora oltretutto non faceva neppure troppo ridere, sembrava proprio

un paradosso, in quei tempi bui in cui era necessario far indossare alle ballerine le calze di lana spessa... Cosa non si ritrova negli archivi della Rai, a voler cercare! C'è persino TeleVacca International, la tv pirata di Roberto Benigni ai tempi in cui cantava la Marcia degli incazzati. E adesso è di nuovo tutto in onda, ripescato da Marco Giusti e Lillo Petrolò che ne hanno fatto un programma di schegge, tagli e ritagli, Abbasso il Frollocone, tre serate in onda il lunedì su Raidue assai dopo le 23: la prima puntata ha avuto il 10% di share. Per Raidue un successo senza se e senza ma. Il filo conduttore del programma è nelle mani di due comici dell'ultima generazione, Lillo e Greg, ai quali spetta il compito di riprodurre scenette immortali come quella del sarchiapone o dei grami tentativi di

varcare le soglie della Rai, alle prese con un inossidabile portiere (Enzo Salvi). Onore al merito anche di Teresa Saponangelo, che reinterpreta una Franca Valeri dei giorni nostri, impiegata flessibile di un customer center. Per il resto, c'è Luciana Littizzetto praticamente bambina, anche se già cattivissima, un magrissimo Paolo Villaggio che prende a schiaffoni il pubblico della tv, Gigi Proietti dai capelli neri ai tempi in cui le sue «ospitate» non erano solo da contratto per fare pubblicità alla sua fiction prossima ventura (come per il Galà dei 50 anni Rai), Paolo Verdone con la «mezza tacca» del cellulare e Benigni che, nei panni di Dante, non ricorda l'inizio della Divina Commedia. «Tutti hanno un destino: io sono nato con i piedi da cameriere»: Aldo Fabrizi, con

la sua faccia da romano, si divide la scena con Corrado Guzzanti-Venditti mentre al pianoforte canta «Al-l'uscita 23, al Portonaccio...», utilizzando il TuttoRoma come spartito. Vianello e Tognazzi ai tempi di Un, due e tre, Walter Chiari e Carlo Campanini nei panni dei fratelli De Rege, Franca Valeri presentatrice a San Remo con una capigliatura cotonata come quella di mamma Simpson. E poi Bice Valori, Paolo Panelli, Don Lurio, Carmelo Bene, Massimo Troisi, Franco e Ciccio, i Brutos, mentre Sabina Guzzanti ripropone la sua galleria berlusconiana. Un po' di storia della comicità in tv è un bell'omaggio ai 50 anni di mamma Rai. E il frollocone? Beh, quello era uno sketch scritto da Vittorio Metz alla fine degli anni Trenta.

**Prendiamoci la vita**  
 Dieci anni di passioni 1968-1978  
 in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

# in scena

teatro | cinema | tv | musica

**Prendiamoci la vita**  
 Dieci anni di passioni 1968-1978  
 in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

TEATRO

# 2004, fuga da una dittatura

Maria Grazia Gregori

Teatro per difendere la libertà e la democrazia, oggi come ieri. Teatro come spazio di confronto, ultima zattera, luogo della comunicazione libera non virtualmente manipolata. A sostenerlo è Giovanni Raboni, poeta, scrittore, opinionista, traduttore insigne, coscienza critica di questi nostri difficili anni. Questa sera al Teatro Santa Chiara di Brescia va in scena un suo nuovo testo, *Alcesti o la recita dell'esilio* (testo edito da Garzanti) con la regia di Cesare Lievi e l'interpretazione di Ester Galazzi, Roberto Trifirò, Gianfranco Varetto, Francesco Vitale. Il punto di partenza è il mito che Euripide prese a tema della sua famosa tragedia. Il punto d'approdo è la tragica impossibilità di vivere con libertà qui ed ora, la necessità di fuggire, realmente e metaforicamente, da un luogo in cui non si riesca a conservare la dignità di se stessi oppure, come nel caso estremo attorno al quale ruota l'opera di Raboni, addirittura la propria vita. Un testo dolorosamente contemporaneo che ci conduce dal mito classico al nostro oggi. Della genesi di *Alcesti o la recita dell'esilio* scritta in versi e dei molti fili che la legano al presente, ne parliamo con l'autore.



*Democrazia, libertà... Non diamole per scontate. Lo dice, nel suo nuovo dramma, il poeta Raboni. Che osserva: «La parola regime? Oggi possiamo usarla»*

**Raboni da dove viene questo testo?**

Da sempre sono affascinato dal mito di Alcesti e dalla tragedia di Euripide che amo molto. Da lì sono partito quando mi è stato chiesto un testo per l'Olimpico di Vicenza, un teatro meraviglioso ma anche «impossibile» per chi voglia lavorarci, perché costringe a delle limitazioni. Volevo scrivere

Il testo, «Alcesti o la recita dell'esilio», parla di tre oppositori politici, ebrei, che devono scappare da una dittatura. Stasera il debutto a Brescia

qualcosa di «fisicamente» adatto a quello spazio che avesse proprio il teatro come «luogo» dell'azione. Ho cominciato a lavorare sul significato del sacrificio che Alcesti, personaggio straordinario per me che ho sempre creduto alla superiorità etica della donna sull'uomo, compie offrendo la sua vita al posto di quella del marito. L'altro punto fermo è che non volevo farne una riscrittura. Ho lavorato partendo da diversi punti di vista: la suggestione del mito; la condizione della contemporaneità; la scelta di una creazione autonoma in cui il mito tornasse ma non come unico tema; il luogo. Da quest' intreccio è nata la storia anche se il progetto Olimpico non è andato in porto.

**Come amalgama tutti questi ele-**

**menti?**

Per spiegarlo è necessario raccontare la storia. Tre persone - moglie, marito, padre di lui - in una situazione di pericolo politico, in un oggi non precisato, cercano di sfuggire alla persecuzione (dove si adombrano molte sciagure del secolo scorso e non solo, temo) in atto nel loro paese. Prima di imbarcarsi su di una nave, fanno sosta in un teatro che ha un custode. Fra i due uomini c'è un attrito evidente che nasce da un rapporto non risolto fra padre e figlio fatto di attese non corrisposte dall'una e dall'altra parte: una situazione normale, qui portata a un punto di estrema tensione tragica. La donna ama il marito come uomo, lo desidera; ma ama anche nel padre di lui ciò che

manca al suo compagno: il che implica una forte tensione erotica. Lei, ex attrice, sente familiarità per quel luogo e vi si immerge quasi per riappropriarsi del proprio passato. Intanto si scatena il dramma: il figlio ha saputo dal custode che in realtà la salvezza sarà possibile solo per due persone, non per tre.

**Ed è qui che ritorna il mito di Alcesti...**

Certo, ma in modo diverso. Ritornata dal suo giro per il teatro la donna, che ricorda ormai di avere recitato proprio lì, giovanissima, nel ruolo dell'ancella di Alcesti sognando prima o poi di fare la protagonista, propone ai due una specie di gioco: dovranno indovinare che cosa sono quei versi che recita. Ma il diversivo

non calma le domande delle domande: chi dei tre si sacrificherà? La donna propone di rimanere rinchiusi lì, nel teatro; il marito ironicamente le chiede «Ma quanto dobbiamo aspettare? Per un ventennio?». Lei si allontana all'improvviso, il custode avverte di non cercarla: è entrata in un altrove, nella nebbia, non tornerà. I due uomini, vergognandosi, salgono sulla nave e qui c'è l'ultimo colpo di scena: il custode annuncia che avranno come compagna una regina alla quale non dovranno mai e poi mai rivolgere la parola.

**Come referenti di questa sua storia oltre a Euripide vengono in mente tre nomi: Camus, Sartre, forse Pasolini...**

Sartre senza dubbio con il suo *A parte*

I protagonisti di «Alcesti o la recita dell'esilio» (foto di Andrea Marpicati) e, a sinistra, l'autore del testo, Giovanni Raboni

chiuse. Ci ho pensato, però, dopo avere scritto il testo non prima. Sì, definirei proprio sartriana questa situazione di confronto estremo «a porte chiuse» in cui viene fuori tutto il meglio e tutto il peggio degli esseri umani.

**I tre fuggono da una dittatura. Sono ebrei, sono oppositori politici, sono tre persone che non si riconoscono in quel luogo?**

Possono essere tutte e tre queste cose. Anche se ho molto accentuato l'aspetto della persecuzione politica. Si parla di oppositori raccolti in velodromi, in stadi. Si pensa ai nazisti, al fascismo, al Cile, all'Argentina... Ma a fare da sfondo a tutto è proprio il non «poter stare» in un luogo.

**E allora che fare perché tutto questo non si ripeta più?**

Bisogna credere nella democrazia, ma davvero, come a un insieme di strumenti da usare contemporaneamente, non soltanto come feticcio del voto della maggioranza. Così si può finire malissimo, gli esempi sono tantissimi. Mi sembra anacronistico pensare che il pericolo per la sopravvivenza di una democrazia sia solo la presa violenta del potere: oggi si è più «sostituiti» e una democrazia può essere svuotata a suon di voti.

**Da questo punto di vista cosa potrebbe insegnarci «Antigone o la recita dell'esilio»?**

Che bisogna attivare tutti gli strumenti che abbiamo a disposizione soprattutto quello dell'opinione pubblica. Cosa non facile perché oggi l'oppressione può venirci oltre che dalle strutture politiche da quelle massmediatiche.

**Come succede nei regimi, insomma.**

La parola regime, che sembra tanto preoccupare i nostri politici, può essere tranquillamente usata: per anni l'abbiamo fatto parlando di «regime democristiano», dunque... Non c'è dubbio: viviamo in una condizione anomala in cui alcuni strumenti fondamentali della democrazia sono disattivati o perlomeno fortemente diminuiti. Una volta non esisteva la televisione; adesso c'è e attraverso di lei si può effettivamente manipolare, condizionare. I problemi di oggi sono molti e gravi, a partire dal conflitto d'interessi. Non averlo risolto è una vergogna di tutti non del solo Berlusconi, che peraltro è la persona meno indicata per farlo. Noi che avevamo capito che guai ce ne potevano derivare siamo stati veramente, imperdonabilmente leggeri.

**Ci ha portato ben lontani la sua Alcesti.**

Non tanto. Il teatro è arte ma è anche il luogo della parola, della comunicazione libera. Per noi uno strumento di salvezza. Bisogna difenderlo, il teatro, bisogna andarci e crederci, sostenerlo con la discussione e la presenza. Il teatro è insopprimibile, eterno, proprio perché non è uno strumento di consenso. Ci fa discutere, magari ci divide: è l'essenza della democrazia, non della falsa unanimità.

«È anacronistico credere che una democrazia finisca solo con la violenza - nota lo scrittore - Può essere svuotata anche a suon di voti»

